

## Conte pensa di governare dei minorati

di VINCENZO VITALE

**O**ra finalmente l'abbiamo capito. Il Governo ci tratta come dei minorati da condurre dove lui voglia senza che noi lo sappiamo. Nel corso di "Porta a Porta", ieri l'altro, la sottosegretaria al ministero della Salute, Sandra Zampa, ha dovuto ammettere, pressata dalle insistenze di uno sbigottito Bruno Vespa, che il Governo, attraverso le ultime misure adottate con il recente decreto anti pandemia, non ha per nulla mirato a chiudere o a limitare le attività che riteneva più rischiose per il diffondersi del contagio, ma ha voluto azzerare, chiudendole, la "tentazione" offerta a tutta la popolazione di uscire la sera per andare a cena o a teatro. In altri termini, Giuseppe Conte ha chiuso teatri, cinema, ristoranti, bar, sale da ballo, palestre non per la loro pericolosità oggettiva per l'epidemia - visto che egli stesso ammette che proprio queste attività sono fra le meno rischiose - ma per impedire a tutti gli altri di beneficiarne la sera, quando dopo le 18, finito il lavoro, si potrebbe passare qualche ora appunto usufruendone. Un blocco sociale simile a quello di marzo ma non dichiarato, taciuto.

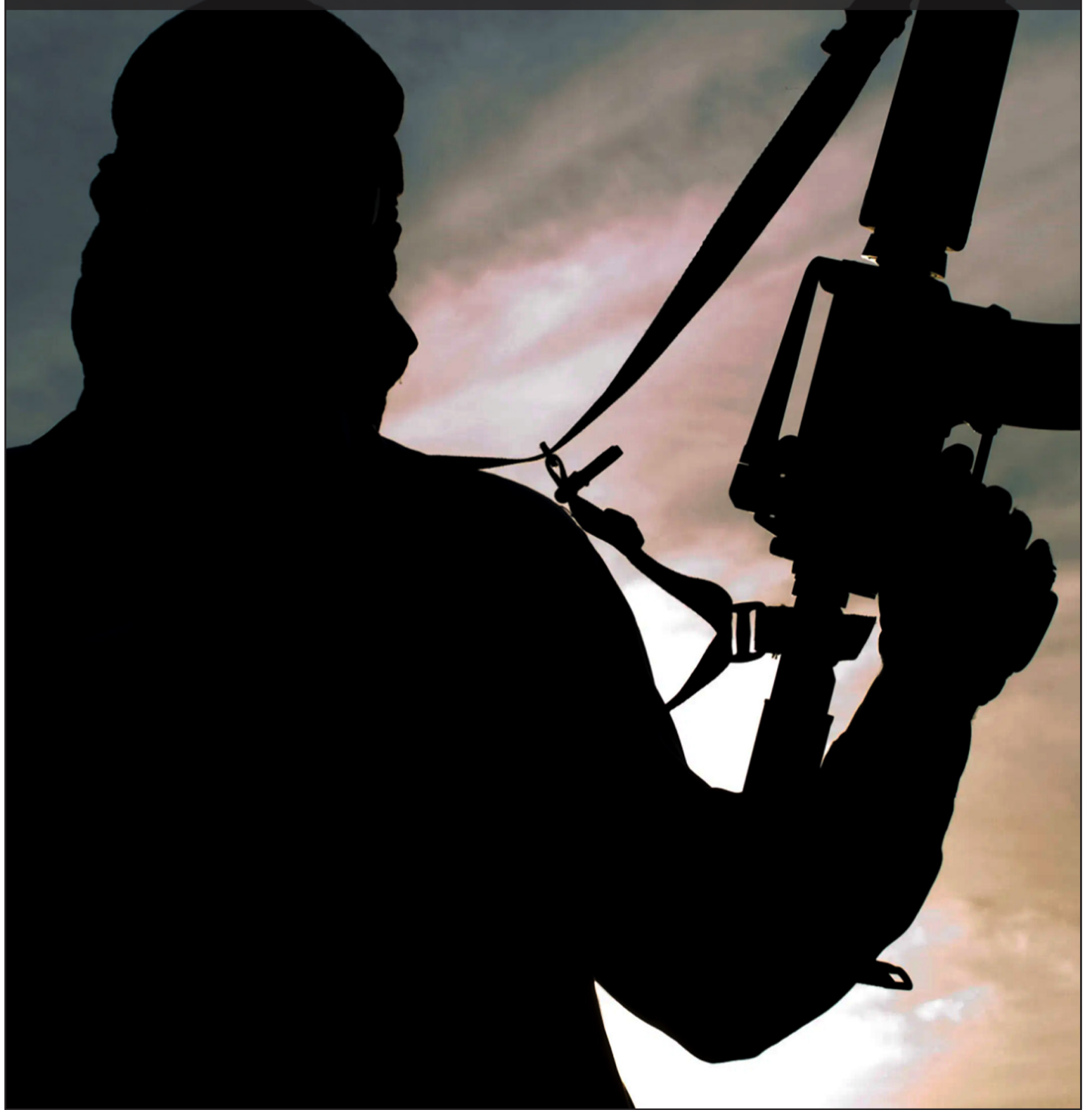
Il Governo si comporta, insomma, come quel padre che, per impedire al figlio minore che non vuole saperne di studiare preferendo scorrazzare tutto il giorno con il motorino, invece di parlargli con la dovuta fermezza cercando di fargli capire che prima bisogna studiare, lo nasconde da qualche parte, inventando che il motorino ha un guasto e che il meccanico se lo terrà per diversi giorni allo scopo di ripararlo. Così, l'effetto è garantito: il ragazzo, senza motorino, starà a casa, non si sa poi se a studiare o a applicandosi ai videogiochi. Non so se questa strategia pedagogica sia la migliore - temo di no - ma comunque essa suppone alcuni elementi necessari. Il primo è che l'uno sia appunto il padre del ragazzo, responsabile della sua educazione e formazione personale. Il secondo che il figlio sia ancora minore, vale a dire nel corso di uno sviluppo ancora incompleto e perciò in via di formazione umana e sociale. Il terzo che il meccanico si lasci strumentalizzare allo scopo di educare il ragazzo allo studio. Sia cioè disponibile a mentire, affermando, se interrogato, che effettivamente il motorino si trovi in riparazione, mentre non lo è affatto e perciò, lui, non becca un quattrino.

Distribuiamo ora le parti, così esemplificate, nella realtà. Conte svolgerebbe il ruolo del padre, pronto a mentire se occorre; i poveri ristoratori, teatranti, baristi, gestori di palestre, di cinema quello degli utili idioti che si nulla strumentalizzano da Conte e che nulla guadagnano, tutto perdendo; noi tutti, infine, siamo quelli dei minorati mentali - visto che per età siamo maggiorenni - che non vanno governati, ma indotti a fare ciò che il padre vuole si faccia, ma senza sapere come e perché. Tutto questo non solo è disgustoso ed indegno, ma anche contrario allo Stato di diritto come disegnato dai principi che lo reggono e dalla Costituzione ed ancora ogni forma immaginabile di democrazia.

Infatti, in uno Stato di diritto e in una democrazia che si rispettino e degne di questi nomi il capo del Governo non è mai il padre dei governati, ma soltanto il

# Torna il terrorismo islamico

Tre persone sgozzate a Nizza da un migrante tunisino che era sbarcato a Lampedusa. Attacchi anche ad Avignone e Gedda



responsabile ultimo della gestione della cosa pubblica; il capo del Governo è invece considerato "il padre" nelle dittature di ogni colore, come prova il fatto che Stalin venisse appellato col nominativo di "piccolo padre". Il capo del Governo non mente ai governati, ma dice le cose come stanno, dice la verità senza edulcorazioni o enfaticizzazioni. Invece, nelle dittature, mente abitualmente, prova ne sia che la libertà di stampa è annullata o gravemente limitata. Non ci sono utili idioti, buoni a farsi strumentalizzare secondo l'occorrenza, ma cittadini consapevoli che come tali vanno trattati, cioè come fini in sé e mai come mezzi per ottenere altri scopi; invece, nelle dittature, tutti e ciascuno possono liberamente e in modo spregiudicato essere "usati" per gli scopi voluti dal despota di turno, come prova in abbondanza la storia dei regimi totalitari. I governati non sono (mai minorati) da tratta-

re come semideficenti da condurre dove si voglia, in quanto incapaci di intendere e di volere, ma esseri umani liberi e responsabili che hanno diritto di sapere le cose come stanno. Invece, nelle dittature, i governati sono trattati appunto da semincapaci, impossibilitati a deliberare per il meglio: per questo nelle dittature votare o è impedito o è ridotto ad una semplice messinscena.

Insomma, siamo messi proprio male. Si badi: non sto dicendo che Conte e Luigi Di Maio, con Nicola Zingaretti, stanno per ordire un silenzioso e strisciante colpo di Stato, venato di paternalismo ed omertà, destinato a stabilire un nuovo "blocco" come quello di marzo scorso, ma senza dirlo apertamente. Di un colpo di Stato non sarebbero neppure capaci. Dico invece che l'insipienza, la spregiudicatezza, la imperizia che affliggono il loro operato rischia di renderli involontari protagonisti

di qualcosa che, alla fine, gli assomiglia molto. Anche perché essi fanno ciò che non dovrebbero e non fanno ciò che invece dovrebbero. Infatti, chiudono teatri, cinema e ristoranti dove le misure antiepidemiche sono rispettate, ma non fanno nulla per gli autobus o le metropolitane, gremite da passeggeri ammassati come sardine e che si passano il virus da bocca a bocca.

Che dire? Che essi non hanno forse capito che il gioco ormai si è fatto pesante, che la situazione sta loro sfuggendo di mano, che le piazze italiane ribollono, che le misure di ristoro di coloro che debbono chiudere fanno soltanto ridere. Pensate un po': a un ristoratore che ha perduto il 40 per cento circa del suo fatturato complessivo annuo di 400mila euro, vale a dire 160mila euro, il Governo promette ben 15mila euro. Ovviamente dopo le solite lungaggini burocratiche. Per farci cosa?

## Scambio epistolare Conte-Muti

di CRISTOFARO SOLA

**S**e scrivessimo che la gestione della crisi pandemica ha fatto perdere ogni orizzonte di senso agli individui che governano questo Paese, la metteremmo sul difficile. Meglio provare a esprimersi raccontando episodi di vita reale. Si prenda il caso della risposta del premier Giuseppe Conte all'accorato appello lanciato dal maestro Riccardo Muti per la riapertura dei teatri e di tutti i luoghi della cultura finiti sotto la scure dell'ultimo Dpcm presidenziale. Se fossimo meneghini domanderemmo al signor Conte "ma te see matt?". Dal momento che non lo siamo, ci limitiamo a considerare la possibilità che il capo del Governo si sia bevuto il cervello.

Ha ragione Alessandro De Angelis che sull'Huffington Post demolisce lo scritto di Conte. La risposta, consegnata alle pagine del Corriere della Sera, è un condensato di ovvietà, farcito con una dose eccessiva di promesse da marinaio e infiocchettata in una prosa affettata, tutta svolazzi di paroloni presi dal "Bignami" di uno svogliato studente liceale. Il premier, nel dirsi addolorato per le difficili scelte compiute, dà merito alla cultura di una indispensabile funzione sociale svolta al servizio dello sviluppo spirituale della comunità. Ma è per come lo dice che si avverte l'odore stantio di una sfacciata presa in giro. "La cultura agisce...aiutando a cogliere il comune destino di finitudine dell'essere umano".

Qui l'unico destino di finitudine è quello che provano i tanti italiani che non sanno più come combinare il pranzo e la cena. La finitudine è quella dei ristoratori, dei piazzaioli, dei proprietari di palestre, piscine, bar, ritrovi serali, degli attori, degli orchestrali, dei fonici, dei costumisti, delle maestranze del cinema e del teatro a cui sono finiti i soldi per tirare fino alla fine del mese. Ma di che parla questo azzecagarbugli di provincia che, per un'irripetibile congiuntura astrale, si è trovato a sedere sulla seconda poltrona più importante delle istituzioni repubblicane; a incontrare, celebrità, capi di Stato e di governo che, normalmente, avrebbe visto soltanto in televisione e sulle copertine dei rotocalchi. Uno al quale il santo protettore dei Cinque Stelle, posto che in Paradiso al momento si trovi chi ne rivendichi la qualifica, ha

destinato una grazia speciale, più potente di un miracolo. Se la vogliamo mettere sul lessico, la parola del mese, forse dell'anno, dovrebbe essere "angoscia", che è il sentimento più diffuso tra la gente.

Ciò che sta spaventando gli italiani è la consapevolezza, che mancava nella prima fase della crisi sanitaria, della confusione di idee che guida l'azione del Governo. Se i provvedimenti di chiusura fanno montare la rabbia in chi ne è colpito, la mancanza di una visione per il futuro, che indichi a tutti la strada da percorrere per venire fuori dalla crisi genera depressione sociale. Che non è propriamente la medesima cosa della malinconia esistenziale del lirismo pseudo poetico, a metà strada tra la gozzaniana "A l'amica di nonna Speranza" e le "Foglie morte" di Jacques Prevert, del componimento da cinque-meno dell'ispirato inquilino di Palazzo Chigi.

Se fossimo nei panni di Riccardo Muti ci incavoleremmo come bestie per la presa per i fondelli. Lui, il "maestro", ha scritto un appello sobrio, asciutto, essenziale, preciso, proprio come la sua musica; l'altro, l'azzecagarbugli, gli ha risposto con paroloni vuoti e, vista la drammaticità della richiesta, financo provocatori. Ma si possono affermare cose del tipo: "Il criterio che ci ha guidato non è stato quello di colpire indiscriminatamente un settore ritenuto "superfluo" rispetto ad altri. Siamo invece intervenuti su tutti quei settori di attività — ristorazione serale e attività collegate, fitness, spettacolo — che offrono occasioni di socialità, elevate o meno che siano. Settori di attività che contribuiscono — direttamente e indirettamente — a generare assembramenti e aggregazioni di persone, e che generano, soprattutto nelle ore serali, afflussi sui mezzi pubblici e moltiplicano le occasioni di contagio".

Già che era in vena di luoghi comuni e leggende metropolitane, il Conte "poeta" avrebbe potuto aggiungere nella risposta a Muti che non ci sono più le mezze stagioni e che la nebbia a Milano si taglia con il coltello. Banalità in più, banalità in meno, non ci si fa più caso. L'avete mai vista la luna a Marechiaro? Noi sì, ma le folle che si ammassano sui mezzi pubblici di sera per andare al ristorante o al cinema ce le siamo perse. Da giovani abbiamo amato le liriche di un poeta-soldato. Ma un poeta-premier nella Seconda Repubblica ci mancava, a meno di non attribuire alla categoria poetica i testi delle canzoni d'amore del duo Silvio Berlusconi-Mariano Apicella. L'esperienza politica è quella espressione dell'attività umana che mira, attraverso

la razionalità argomentativa e il confronto dialogico, a finalizzare la costruzione umana, tenendola al riparo dagli opposti rischi derivanti dal pragmatismo, che è riduzione del divenire della storia a gestione quotidiana dell'esistente, e dall'utopia, che è scollamento della visione del mondo dalla realtà. Se si prende per buona tale definizione dell'esperienza politica, Conte vi sembra un politico? E se non lo è, cos'è? Un premier per caso? Un personaggio in cerca di autore? Stiamo come stiamo a causa del virus, come su una barca trascinata nell'occhio del ciclone. E chi abbiamo al timone? Un tipo che gioca a fare il filosofo dallo spunto lirico, con ciò prendendo a sfottere i suoi interlocutori.

Il premier è sprovvisto del pur necessario senso della misura. Non conosce l'etica del limite. Eppure dovrebbe, proprio perché è un capo di governo che ha nelle mani i destini di una nazione. Si preoccupa della finitudine del destino dell'uomo? Qui l'unica finitudine che ci sta a cuore è la data di sfratto del Conte bis: il Governo dei pessimi che si è giocato ai dadi, in una bisca clandestina, il futuro del Paese. Che è poi il nostro. Adesso un "vaffa" calzerebbe a pennello.

## Rca, evasione di massa?

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

**N**on solo gli italiani sono, forse, i campioni del mondo dell'evasione fiscale. Lo sono, forse, pure dell'assicurazione sui veicoli. Un altro primato di serietà che fa vibrare l'orgoglio nazionale, dicono. Infatti, per bocca del presidente dell'Associazione delle assicurazioni italiane, Ania, apprendiamo che "lo scenario di fondo resta quello di un Paese dove 2,6 milioni di veicoli circolano senza assicurazione, causando sinistri a carico della collettività". Chi rompe non paga ma carica il danno sugli assicurati e sullo Stato, cioè sui contribuenti. Qui i tartassati dai tributi e dalle polizze, individui evidentemente ingenui per natura, rimangono interdetti perché, a parte l'evasione fiscale che ha cause precise e rimedi imprecisi, sottrarsi all'obbligo di assicurare i veicoli dovrebbe essere pressoché impossibile. Il presidente dell'Ania come li ha contattati i renitenti? Per contarli, deve conoscerli. E, se li conosce, perché restano tali?

In Italia non si riesce mai a capire fino

in fondo lo stato delle cose. Le volte che ci si riesce, perché semplice e chiaro all'apparenza, resta inspiegabile perché poi le cose non vadano come dovrebbero andare. Un caso, a quanto sembra, è costituito proprio dalla Rca (Responsabilità civile autoveicoli). Quando la polizia controlla i veicoli, verifica dalla targa se siano assicurati. In caso contrario, scattano le sanzioni fino al sequestro del mezzo. Il controllo viene effettuato dal computer a bordo dell'auto delle forze dell'ordine oppure telefonando "alla centrale". Dunque, sembra esistere, esiste eccome, il registro dei veicoli assicurati, come esiste pure il pubblico registro degli autoveicoli.

Incrociare i due registri verrebbe naturale a chiunque, per ricavarne in un battibaleno l'elenco completo degli evasori della polizza, i loro nomi, cognomi, indirizzi, dove recapitare una diffida ad adempiere, che so, entro un mese, specificando bene al responsabile che risarcirà lui, non la collettività, i danni cagionati nel frattempo. Messa così, deve essere troppo facile. Qualcosa sfugge.

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma  
Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA  
Telefono: 06/53091790  
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

**ROMA**  
**NEWS**  
SERVIZI AUDIOVISIVI

